

MEDITAZIONE DI PADRE CRISTOFORO MASSIMO MARIANELLA
Priore dell'Abbazia di Piona

Assemblea dei Consacrati

Sabato 21 settembre 2019

Ambiente e spiritualità dell'Abbazia di Piona

Situata nella parte settentrionale della sponda lecchese del lago di Como, le origini dell'abbazia di Piona risalgono al secolo XI° e la sua fondazione è parte di quel movimento che portò la famosa abbazia benedettina di Cluny in Francia, nel periodo del suo massimo sviluppo, a realizzare una serie di nuovi insediamenti in Italia.

Dopo i primi secoli di fioritura l'abbazia cominciò un lento ma progressivo declino dovuto alla diminuzione del numero dei suoi membri e alla successiva introduzione della Commenda, che prevedeva l'assegnazione della titolarità con i benefici ad essa connessi a persone estranee alla comunità, provocando un ulteriore impoverimento della stessa.

In questa situazione di precarietà la comunità benedettina sopravvisse alcuni secoli, fino a quando alla fine del secolo XVIII° venne soppressa definitivamente dalle leggi napoleoniche ed i suoi beni incamerati e successivamente venduti all'asta. Dopo essere passata per vari proprietari finalmente gli ultimi di essi appartenenti alla famiglia Rocca decisero di donarla nel 1938 alla congregazione cistercense di Casamari della quale ancora oggi forma parte.

I cistercensi nascono da una riforma avvenuta in seno all'ordine benedettino alla fine del secolo XI° e seguono la stessa Regola di san Benedetto. La loro vita si può riassumere in quello che è diventato il motto di tutti i monaci che si rifanno alla regola del patriarca di Europa: *Ora et Labora*.

Intorno a questi due pilastri: preghiera e lavoro, nel loro alternarsi equilibrato si svolge la giornata del monaco, dove nella preghiera: momento di incontro con il Dio di Gesù Cristo e con i fratelli, il monaco deve nutrire la propria vita spirituale e attingere da essa quell'energia spirituale necessaria per crescere e maturare e realizzare anche il suo lavoro, soprattutto materiale. nella spiritualità cistercense questi è visto, non più come un'opera servile o un castigo, ma come partecipazione all'opera creatrice di Dio, che trasforma il caos primordiale in un ordine armonico.

Questo è quanto cerchiamo, non senza sforzo e impegno, di realizzare nella nostra comunità di Piona.

Cercando di vivere, incarnare le parole del capitolo LXXII che conclude la Regola di san Benedetto, dove il Santo Patriarca con poche ma efficaci pennellate ci dipinge i tratti essenziali del monaco: *"Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con somma pazienza le proprie miserie fisiche e morali; si prestino a gara obbedienza reciproca; [...] si amino fraternamente con cuore puro; temano Dio con amore; amino il loro abate con sincera ed umile carità; nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti insieme, alla vita eterna"*.

Vita consacrata sia luce di misericordia

In che modo la vita consacrata può essere luce di misericordia?

È questa la prima domanda che mi sono posto quando mi è stato chiesto di offrire una riflessione come contributo nel cammino che la chiesa tutta di Como sta facendo in preparazione al Sinodo dal tema: **Testimoni e annunciatori della misericordia di Dio**. Sinodo che suppongo ha voluto raccogliere il testimone che papa Francesco ha lasciato alla Chiesa a conclusione del giubileo straordinario della misericordia.

Vorrei in questa mia riflessione, in ordine alla metodologia, prima di considerare come la vita consacrata sia luce di misericordia *ad extra*, in favore degli altri, fare una premessa che forse per essere scontata, viene troppo spesso tralasciata, di come la vita consacrata sia luce di misericordia *ad intra*.

La vita consacrata nella chiesa è un dono, un carisma in ordine alla crescita del bene comune, ma è anche e prima di ogni cosa una manifestazione della misericordia di Dio, frutto cioè di un cuore, quello di Dio, sensibile alla miseria di chi è chiamato. Ogni consacrato deve avere coscienza di questa dimensione della sua chiamata.

Celebriamo oggi la festa dell'apostolo Matteo. Nella lettura patristica dell'ufficio delle letture abbiamo ascoltato un brano delle Omelie di san Beda il Venerabile riferito alla vocazione di Matteo che diceva: <<**Vide un pubblicano e, [...] lo guardò con sentimento di amore e lo scelse**>>. *Miserando atque eligendo*, ne ebbe misericordia e lo scelse, da questo testo viene il motto che papa Francesco ha scelto per il suo stemma episcopale, perché questa è la percezione della sua chiamata, di una persona toccata dalla misericordia di Dio, sulla quale il Signore ha posato il suo sguardo di amore e lo ha scelto.

Dio elegge, sceglie, - lo sappiamo dalla storia di Israele, - non in base a criteri umani di intelligenza, forza, bellezza, efficienza: <<**Non è per essere voi più numerosi di tutti i popoli, [...] anzi voi siete il meno numeroso di tutti i popoli, ma per l'amore del Signore verso di voi** (Dt 7, 7 ss.). lo vediamo nei racconti di tutte le vocazioni profetiche. Isaia si definisce un uomo dalle labbra impure, Geremia, come un giovane che non sa parlare, Amos, afferma di non essere figlio di profeta, ma raccoglitore di sicòmori; un elemento accomuna il racconto di queste vocazioni: la consapevolezza dell'inadeguatezza delle persone per la missione alla quale Dio li chiama; l'essere uno strumento inappropriato, ma sempre il Signore li rassicura che Lui è con loro, che non si preoccupino delle proprie capacità e doti umane come manifesta chiaramente al profeta Samuele in occasione dell'unzione di Davide a re di Israele dicendo: <<**L'uomo guarda le apparenze, Dio al cuore**>> (1 Sam 16,7).

Dio sceglie dunque non secondo i nostri criteri; già lo avevamo visto scegliere, nel caso di Mosé, addirittura un balbuziente per farlo annunciatore, paradossalmente, della sua parola. Dio sceglie persone e cose semplici per realizzare il suo progetto di salvezza.

Un'umile famiglia formata da una giovane donna, semplice, sconosciuta, di un anonimo villaggio di Galilea, sposa di un uomo giusto; una città periferica,

Betlemme, non la capitale del regno, Gerusalemme; non la residenza del re, ma una grotta di pastori, e ad essi, i pastori, e a dei pagani, considerati socialmente ultimi e lontani, Dio rivela per primo il suo Figlio; per realizzare la sua opera di salvezza sceglie per il suo Figlio quella croce che è scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani.

Dobbiamo allora chiederci se la nostra chiamata ad una vita di speciale consacrazione sia per noi luce di misericordia, se noi personalmente, realmente ci sentiamo destinatari della misericordia di Dio; se sentiamo su di noi quello sguardo di amore di Dio che ci ama e ci chiama; se abbiamo fatto e continuiamo a fare esperienza nella nostra vita di consacrati, come accadde a Paolo, di inadeguatezza e perciò di gratuità; se ci sentiamo portatori di un tesoro in vasi di creta, vasi ripieni della misericordia di Dio; se abbiamo sperimentato la ricchezza della sua misericordia, in virtù della quale per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere in Cristo Gesù (Cfr. Ef 2,4); se con i nostri limiti, le nostre fragilità, le nostre incoerenze e contraddizioni confessiamo con la bocca e crediamo con il cuore di essere, gli ultimi, indegni, ai quali Dio si è rivelato come ad un aborto, interiormente convinti della nostra miseria, bisognosi della sua misericordia.

Penso che questa debba essere la prima considerazione da farsi *ad intra* rispetto al nostro essere luce di misericordia nella Chiesa. Perché se avremo questa consapevolezza, la nostra vita sarà già luce di misericordia, autentica testimonianza, e irradieremo, senza nessuno sforzo, quella luce, quella gioia, quell'amabilità, che ci viene dal fatto di essere stati scelti dal Signore, non perché siamo più bravi, più intelligenti, più forti, ma semplicemente perché Lui ci ama.

Scoprendoci figli amati, perdonati, giustificati dal Padre, potremo essere, a nostra volta, misericordiosi come il Padre nostro che è nei cieli, ci perdoneremo a vicenda, come ci esorta l'apostolo Paolo, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei confronti degli altri, come Dio ci ha perdonati in Cristo, ma prima dobbiamo fare noi personalmente esperienza di questa misericordia.

Altrimenti rischiamo di fare come il servo della parabola che sebbene ampiamente graziato dal suo padrone, fu incapace di usare misericordia con il proprio simile, nonostante questo fosse suo debitore per molto di meno di quello che lo era stato lui con il suo padrone. <<***Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te? [...] Così anche il Padre mio celeste farà con voi, se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello***>>, siamo chiamati cioè ad essere misericordiosi, perché a noi stessi è stata usata misericordia (Cromazio di Aquileia, *Commento a Matteo*, 59,3).

Rischiamo di essere come il fratello maggiore della parabola del padre misericordioso, il quale senza una reale esperienza dell'amore del Padre, ma solo con una sua giustizia derivante da osservanze puramente formalistiche, disprezza, rinnega del suo fratello definendolo figlio di suo padre, non come fratello, incapace di misericordia nei suoi confronti, pronto a giudicare e condannare senza appello.

Solo con questa percezione di noi stessi potremo essere luce di misericordia *ad extra* e la nostra carità non sarà una farsa, ma espressione di amore, riflesso di quella compassione della quale ci parla la scrittura, quella stessa della quale siamo chiamati a prendere coscienza nella nostra chiamata. Parlo al presente perché la nostra chiamata non si è esaurita in quello sguardo del Signore che all'inizio possiamo aver percepito essersi posato su di noi. Quello sguardo siamo invitati ad incontrarlo, cercarlo, incrociarlo ogni giorno della nostra vita per alimentare e non lasciare spegnere la fiamma di quell'amore iniziale come chiede il signore alla Chiesa di Efeso nel libro dell'Apocalisse (Ap 2,4).

La partecipazione alla vita sacramentale della Chiesa, la preghiera liturgica e quella personale, l'ascolto attento e prolungato della parola di Dio, il sostare davanti al SS. Sacramento, il clima di silenzio e di raccoglimento interiore che deve avvolgere le nostre giornate, tutto questo deve servire per favorire quell'incontro personale con il Signore Gesù, perché solo frequentando qualcuno possiamo veramente conoscerlo. Sarà allora quando il Signore, avendo in noi le giuste disposizioni, potrà: **<<Illuminare gli occhi della nostra mente per farci comprendere la grandezza, l'altezza, la profondità dell'amore di Dio che supera ogni conoscenza>>**, rivelarci la portata del suo amore per noi.

Quando ci lasceremo incontrare; quando ci esporremo alla luce di colui che è venuto per rischiarare quelli che vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte, e ci lasceremo giudicare, non per un giudizio di condanna, ma di salvezza; quando accoglieremo la sua parola e la metteremo in pratica, il Signore con il Padre, come promesso, verrà a noi e prenderà dimora in noi, allora saremo luce di misericordia per gli uomini nostri fratelli.

Se la misericordia è il nome proprio del Padre, "paziente e misericordioso", come spesso è chiamato nell'AT, questa diventa il criterio per capire chi sono i suoi figli, allo stesso modo che l'amore è il criterio per sapere chi è il vero discepolo di Gesù. Siamo chiamati a vivere di misericordia, perché noi siamo frutto della sua misericordia.

L'amore di Dio si è fatto visibile nel suo Figlio Gesù, volto della misericordia del Padre, che accoglie i peccatori e mangia con loro (Lc 15,1), venuto a chiamare non i giusti ma i peccatori (Mt 9,13), perché nel progetto di Dio, nel piano dell'incarnazione, l'amore non è un concetto astratto, ma si fa carne, diventa vita per il mondo, dono totale di sé, senza limiti, né riserve, fino alla fine.

Questa tenerezza e misericordia che è venuta a visitarci dall'alto (Lc 1,78) deve essere il contenuto e la forma della nostra testimonianza e del nostro annuncio che mai può essere privo di quella tenerezza e cura che Dio manifesta di avere per ognuno dei suoi figli, facendo uso di un linguaggio e di gesti capaci di trasmettere misericordia per raggiungere il cuore delle persone.

La Chiesa Sposa di Cristo facendo suo l'atteggiamento del Cristo suo Sposo, va in cerca di tutti e non si rassegna a perdere nessuno di quelli che il Padre gli ha dato. Se la carità di Dio, il suo amore non abita in noi, saremo solo dei funzionari, dei burocrati del sacro. Senza una personale esperienza del Dio di Gesù Cristo,

rimarremo semplici annunciatori, senza convinzione e senza incisività, come un bronzo che suona o un cembalo che tintinna.

<<Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna>> (Gv 3, 16).

Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia (Francesco, *Misericordiae vultum*, 25).

Questa misericordia, questo amore viscerale di Dio, che sgorga dal cuore della Trinità siamo chiamati ad accogliere ed incarnare, ad irradiare e testimoniare per essere Chiesa sacramento di Cristo, “*volto della misericordia del Padre*” (MV 1).